

Carlo Brambilla

MILANO Umberto Bossi è sicuro: «Si fanno le riforme, e anche una mappa semestrale delle cose da fare». Davvero? Fra sceneggiate fatte e sceneggiate annunciate, fra roboanti dichiarazioni di guerra e rapide smentite, fra strette di mano e pacche sulle spalle (di Berlusconi), potrebbe perfino darsi che anche Bossi abbia perso il controllo della situazione. E che così i tre big padani, Bossi, Maroni e Calderoli, uscendo l'altra notte dalla villa di Arcore, dopo aver cenato, ragionato e «verificato» col Premier e col l'amico Giulio Tremonti sulle sorti del Governo, dopo aver ricevuto le più ampie assicurazioni che va tutto benissimo e che «caro Umberto, hai perfettamente ragione, mettiamo tutto a posto», una volta rimasti soli si siano surrettivamente chiesti alla fine: «Ma che cavolo abbiamo concluso? Magari usando espressioni anche più colorite. Magari è capitato che Umberto Bossi, pur avendo incassato tanti rassicuranti «sì» sulle sue vocazioni politiche di padanizzare l'Italia, si sia domandato: «Ma che cosa mi ha davvero offerto Silvio? Rassicurato da Maroni e Calderoli, Bossi si sarebbe tranquillizzato. Tant'è vero che, momentaneamente dissipate le ansie, nel quartier generale organizzativo della Lega, ieri di primo mattino la ventata riunione-provocazione del Parlamento del Nord, convocato nel Mantovano per sabato prossimo, risultava ancora disdetta.

E qui comincia il giallo. Perché quella disdetta non era stata ordinata. Anzi la convocazione dello stato maggiore in camicia verde nella «storica» villa Berni di Bagnolo San Vito è stata confermata solo nella tarda serata. Il particolare del raduno mantenuto non è secondario per cercare di decifrare gli umori politici di Bossi, che nelle ultime giornate dopo aver montato tutta la panna delle polemiche, si è sbracciato nel ruolo del pempier, affidando il compito di dirimere le questioni pendenti col Governo e la maggioranza solo ed esclusivamente ai poteri (taumaturgici?) del Premier. Insomma Bossi si potrebbe essere convinto che il convivio di Arcore, seppur consumatosi senza lit-

La convocazione dello stato maggiore a villa Berni di Bagnolo San Vito è stata confermata solo nella tarda serata

“ Il capo in camicia verde e i suoi ministri sono usciti dalla villa presidenziale con la sensazione che le cose non si sono messe bene



In questo clima i leghisti fanno la “crisetta” in Regione Lombardia. Chiesta la verifica per la mancata approvazione di una leggina sulla tutela dei dialetti

Lega in crisi di nervi dopo la cena di Arcore

Bossi: faremo le riforme, ma convoca il parlamento padano. E sospetta per il rinvio della verifica



Il ministro del Welfare Roberto Maroni con il leader della Lega Umberto Bossi

Ferraro/Ansa

Campane a morto per l'indultino

An e Lega affossano la clemenza. In Senato passa un testo che non servirà ad alcun detenuto

Nedo Canetti

ROMA Di fatto, l'indultino è affossato. Ancora una volta (come, nelle stesse ore, alla Camera sulla libertà religiosa) è passato il ricatto della Lega, alla quale, nell'occasione, si è associata An. Non è stata ieri al Senato ancora dichiarata, per così dire, la morte ufficiale del ddl approvato ai primi di febbraio dalla Camera, che prevedeva la sospensione condizionata della pena detentiva al limite massimo dei tre anni (noto come «indultino»), ma il risultato del voto su un emendamento (di Roberto Centaro, Fi) fatto proprio e modificato dal relatore Luigi Borea, Udc, sul quale sono confluiti i suffragi di tutta la Cdl, compresi An e Lega, ha, in pratica, messo una pietra tombale sul tanto atteso provvedimento. «Un voto -hanno dichiarato il capo-

gruppo ds, Gavino Angius e Guido Calvi, capogruppo della Quercia in commissione Giustizia- che ha visto prevalere politicamente la tesi di chi, come la Lega, non voleva alcuna misura di clemenza». L'indultino, approvata questa modifica, tornerà giocoforza alla Camera, con la certezza, per il centrosinistra, che non verrà mai approvato. «Ciò significa -secondo Angius e Calvi- che gli appelli del Pontefice e del Presidente della Repubblica, così come l'analisi drammatica che il Procuratore generale della Repubblica, Favara, aveva compiuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario sulla situazione delle carceri, sono stati ignorati e piegati dalla Cdl all'esigenza politica di non apparire divisa su questo problema».

Per capire come si è giunto a questo sbocco, occorre ripercorrere la cronaca della giornata parlamentare a Palazzo

Madama. Lega e An sono partiti fermamente decisi ad affossare il provvedimento. Per raggiungere questo fine, hanno presentato un emendamento soppressivo del primo articolo che, in pratica, cancellava il ddl. La seduta, dopo qualche incertezza iniziale (era mancato una volta il numero legale, chiesto dal capogruppo del Carroccio), era proseguita con una certa celerità. Il numero legale era assicurato dal centrosinistra, dall'Udc e da una parte di Fi. Giunti, però, al momento del confronto sul primo emendamento, quello, appunto, soppressivo, che i proponenti hanno addirittura enfatizzato come una sorta di referendum su chi vuole la sicurezza dei cittadini e chi no, le spaccature all'interno della Cdl sono immediatamente esplose. Fi e Udc tentavano, in un primo momento, di aggirare l'ostacolo e rabbonire gli alleati, con un maxiemen-

damento, presentato dal relatore, Luigi Borea, Udc, che accorpava, modificandoli, i primi otto articoli del testo. Operazione fallita. A quel punto, la maggioranza era in piena confusione, tanto da costringere il vice capogruppo di Fi, Lucio Malan, a chiedere, prima mezzora di interruzione e poi un'altra mezzora, visto che la prima non era servita allo scopo, per cercare di trovare un punto d'accordo all'interno della Cdl, in piena fibrillazione. Alla ripresa, sembrava tutto uguale, tanto che il firmatario dell'emendamento soppressivo, Luigi Bobbio, An, manteneva la sua proposta che veniva posta ai voti. Netto il suffragio contrario dell'assemblea. A favore, solo An, Lega e, «per motivi tecnici», ritenendo che i condoni debbono avere i voti de due terzi dell'assemblea, come da Costituzione, i diessini Ayala e Fassone. Subito dopo, la finta sorpresa, in verità,

una manovra concordata. Borea ritirava i suoi emendamenti e faceva proprio quello di Centaro, approvato da tutta la Cdl, con conseguente ritorno a Montecitorio. Prevede la sospensione della parte residua della pena di un anno ai detenuti che hanno già scontato la metà della pena. Provvedimento minimale che i radicali hanno accolto interrompendo lo sciopero della fame, ma che giudicano vergognoso: «Una crudele beffa ai danni dei detenuti». «Una vergogna -esclama Calvi- ancora una volta l'art. 27 della Costituzione, che prevede condizioni di vivibilità all'interno delle carceri, viene ignorato dopo che il governo e il ministro della Giustizia, in due anni, non hanno fatto assolutamente nulla per migliorare le condizioni carcerarie, impegnati com'erano nell'ideare e approvare leggi a tutela degli imputati eccellenti dei processi di Milano».

Ignazio La Russa: «La Lega è come un disco o come un cd messo a volume troppo alto»

Grazie a due registratori nascosti da nostri infiltrati nella Mercedes di Silvio Berlusconi e nella Diane di Umberto Bossi, lunedì sera siamo riusciti a intercettare gli ultimi discorsi dei due leader che si preparavano in vista del super-vertice ad Arcore.

Berlusconi: «Bossi è la Wanna Marchi della politica. Mi viene il sospetto che voglia guidare il Polo delle parole in libertà».

Bossi: «Io entro nel governo Berlusconi, per fare il guardiano del baro. Attento, Berlusconi, io sono sempre l'uomo del Winchester. Tu sei la bistecca, io il pestacarne».

Berlusconi: «Bossi ha dei metodi da venditore di Piaget falsi. Solo dei minus habens potrebbero credere alle cose che dice di noi. Parla come un ubriaco da bar».

Bossi: «Berlusconi è un impomatato fra le nuvole azzurre, un tubo vuoto qualunquista. Mentre lui era ancora nel Mulino Bianco, noi facevamo cadere il regime. È uno con il parrucchino e la plastica facciale. Ormai è bollito, è un povero pirata, un traditore del Nord. Se la politica è un teatrino, lui è il capocomico».

Berlusconi: «Bossi è uomo dalla personalità complessa e dalla mentalità dissociata».

Bossi: «Berlusconi è il riciclatore dei calcinacci del regime del pentapartito. Noi siamo onesti e cristallini, mica abbiamo fatto parte della P2, P3, P4. Lui invece è un piduista. Un affarista. Io dico quel che penso, lui fa quel che incassa. Tratta lo Stato come una Spa. Quando quello piange, fatevi una risata: vuol dire che non ha ancora trovato la combinazione



C'ERAVAMO TANTO ARMATI

della cassaforte».

Berlusconi: «Bossi è un Giuda, traditore, ladro con scasso di voti, riciclatore, truffatore, speculatore, doppia, tripla, quadrupla personalità. Un pataccaro».

Bossi: «Berlusconi è un piccolo tiranno, un dittatore, un autocrate, molto peggio di Pinochet. Ci vuole regalare un altro ventennio. Fa il lavaggio del cervello alla gente. Siamo in una situazione pericolosa

per la democrazia. È un kaiser in doppiopetto. Non siamo noi che litighiamo con Berlusconi, è la storia che litiga con lui. Ha qualcosa di nazistoide, di mafioso. È un Peron della mutua».

Berlusconi: «Quando mi accusa di peronismo, Bossi pensa alla birra Peroni. Ma ormai è un cadavere politico, uno sfasciacarrozze. Io non mi siederò mai più allo stesso tavolo con Bossi. E total-

mente inaffidabile, un monumento di slealtà».

Bossi: «Berlusconi è l'uomo della mafia, un palermitano che parla meneghino, nato nella terra sbagliata e mandato su a posta per fregare il Nord. La Fininvest è nata da Cosa Nostra. Ci risponda, Berlusconi: da dove vengono i suoi soldi? Dalle finanziarie della mafia? Ci sono centomila giovani del Nord che sono morti di droga e ora gridano da sottoterra. Se vuole sapere la storia della caduta del suo primo governo venga da me che gliela spiego io: sono stato io a mettere giù il partito del mafioso. Lui comprava i nostri deputati, e io l'ho abbattuto. Quel brutto mafioso di Arcore guadagnava soldi con l'eroina e la cocaina. Altro che par condicio. Ci vuole una bella commissione d'inchiesta sugli arricchimenti di Berlusconi».

gi né rotture, non avrebbe sostanzialmente modificato la situazione esistente, sulle tre materie del contendere: immigrazione, devoluzione e pensioni.

Sempre a proposito di umori politici, ormai si sa quale sarà il comportamento della Lega sulla prima delle tre materie: verrà disertata l'aula durante l'infomativa del ministro degli Interni Pisanu (che secondo Bossi fornisce dati sbagliati) sull'emergenza clandestini. Una decisione giustificata così da Roberto Calderoli: «Ancora una volta ha prevalso la logica dei tromboni e delle chiacchiere mentre il Paese vuole meno parole e più fatti di fronte a un'emergenza drammatica». È possibile però anche ammettere che l'assenza della Lega in aula sia per lo meno stata caldeggiata e favorita da Berlusconi perché «caro

Umberto è meglio evitare altri casini che ce ne sono già troppi». Dunque se l'immigrazione offre alla Lega la possibilità di restare sulle barricate, sia pure in un ambiguo gioco delle parti, ben poco deve essere invece stato offerto in materia di devoluzione e federalismo. Qualche assicurazione e niente più. Magari Berlusconi ha venduto a Bossi la possibilità di velocizzare l'iter legislativo della legge proprio approfittando del semestre europeo. Magari gli ha detto: «Vedrai che in quel periodo, nessuno avrà il coraggio di mettersi di traverso». Un po' pochino. Quanto al tema spinoso delle pensioni, la Lega non vuol sentir parlare di tagli ai trattamenti d'anzianità. Qui potrebbe essere intervenuto Tremonti, formulando ipotesi di garanzia affinché la Lega non esca con le ossa rotte. Magari ha messo sul tappeto una serie di possibili iniziative di sostegno alle famiglie e ai giovani occupati e da occupare.

Insomma Bossi, dopo la cena di Arcore potrebbe essersi convinto di due cose: primo che non è il momento di continuare a giocare allo sfasciacarrozze, secondo che non è neppure conveniente smobilitare. Ed ecco allora l'idea di tenere almeno in piedi il Parlamento del Nord, tenerlo in piedi a maggior ragione se tutta la manfrina della verifica di maggioranza verrà spostata a lunedì prossimo. No, meglio non smobilitare e tenere l'ascia di guerra disassottata. In questo clima bene si inserisce la crisetta avviata in Regione Lombardia, dove la Lega ha deciso di chiedere una verifica al governatore Roberto Formigoni, perché altrimenti «il Carroccio riterrà di avere le mani libere». Futile il motivo della rottura nel centrodestra lombardo: la mancata approvazione di una leggina sulla tutela dei dialetti!

Parlamento del Nord, convocato dopo mille ripensamenti, Aventino sull'immigrazione, strappi in Regione Lombardia, per non parlare della bocciatura, ieri, dell'esame della legge parlamentare sulla libertà religiosa, per tacere dei reiterati attacchi della «Padania» ai democristiani: il tutto non appare proprio un elenco pacifista. Così Ignazio La Russa, capogruppo di An alla Camera può commentare: «La Lega è come un disco o come un cd messo a volume troppo alto: non si capisce niente. Bisogna solo abbassare il tono. Così, anche se si può non essere d'accordo, alla fine si capisce...». Forse.

Ignazio La Russa: «La Lega è come un disco o come un cd messo a volume troppo alto»

Le frasi sopra riportate sono tratte dalle dichiarazioni testuali di Berlusconi e di Bossi tra il 1994 e il 1999.